

15 Gli interventi di Carlo Borromeo a Milano e il contrasto con i governatori spagnoli

Il carnevale

Il lungo carnevale ambrosiano attirava folle di forestieri, provenienti da contadi in cui era già in vigore il periodo di digiuno e penitenza, con un notevole giro d'affari per mercanti e osterie. Una situazione che il vescovo Carlo, fautore di un radicale rinnovamento dei costumi, ecclesiali ma anche sociali, non vedeva di buon occhio. In particolare, non poteva tollerare che proprio quella prima domenica di Quaresima fosse vissuta come l'apoteosi dei divertimenti.

L'usanza tutta milanese di una "Domenica grassa" è testimoniata nei secoli da cronache e documenti che riportano anche i tentativi, da parte delle civiche autorità, di limitarne gli eccessi e gli abusi, come ad esempio al tempo di Ludovico il Moro, sul finire del Quattrocento.

Dal momento della presa di possesso della diocesi il Borromeo si era adoperato perché anche quella domenica fosse cristianamente santificata, e a maggior ragione in quanto "introduzione" al tempo quaresimale.

Dopo la tragedia della peste del 1576, si giunse a una sorta di "compromesso": la "domenica di carnevale" anche a Milano diventava domenica di Quaresima, mentre il carnevale si chiudeva con il "Sabato grasso".

- Gennaio 1571 - Inizia la battaglia di Carlo Borromeo contro i festeggiamenti del Carnevale. Rivendica in particolare l'uso quaresimale dell'ultima domenica
- Carnevale 1576 - S. Carlo durante il carnevale si ritira in S. Celso per un triduo di penitenza
- Gennaio 1582 - Carlo Borromeo proibisce le mascherate. Poco prima erano stati proibiti i tornei e le vendite nei giorni festivi

Dopo varie peripezie e scontri fra il potere civile della società milanese e l'arcivescovado, la disputa fu risolta da papa Gregorio XIII che impose la santificazione delle feste e l'osservanza della prima Domenica della Quaresima.

Successivamente Carlo Borromeo riuscì anche a delimitare i festeggiamenti nella sola Piazza del Duomo, a causa della peste.

Federico Borromeo durante l'epidemia del 1630, rischiò una protesta popolare nel tentativo di abolire i festeggiamenti dopo il martedì grasso.

Qualche anno dopo anche le maschere vennero proibite e si accentuò ulteriormente l'insofferenza dei cittadini per queste restrizioni; il culmine venne raggiunto nel 1658 quando vennero aboliti i festeggiamenti per sei anni in risposta a delitti commessi da bande armate mascherate per la città

Nel capoluogo meneghino l'arcivescovo Carlo Borromeo, poco dopo il Concilio di Trento, portò avanti un progetto di disciplinamento sociale, da un lato attuando un'opera di repressione dei comportamenti ritenuti scorretti mentre, dall'altro, proponendo una nuova lettura del mondo dei riti collettivi, delle forme devozionali e drammatiche e delle immagini...

L'arcivescovo difatti nutriva una certa avversione per il Carnevale in quanto periodo di tempo durante il quale si concentravano i comportamenti, i simboli e le celebrazioni della mentalità popolare; attaccando duramente questa festività Carlo Borromeo intendeva demolire quella concezione magica del rito collettivo, considerato irrazionale e sovversivo, per lasciare spazio all'uomo nuovo, cristiano convinto e disciplinato voluto dai riformatori.

Giulia Zaninelli, Il carnevale ambrosiano. L'influenza di Carlo Borromeo

Nel Memoriale rivolto ai milanesi usciti dalla peste nel 1679 Carlo Borromeo si scaglia contro «*mascare, le comedie, i giochi paganeschi, gli eccessi delle pompe...le maledette esecrande maschere.*» Il bersaglio è lo spettacolo profano, la scena come menzogna, dissipazione, fasto.

La vita per il teatro profano non fu facile nella Milano borromaica

Carlo Borromeo reinterpreta e realizza lo spirito della riforma cattolica anche nei riguardi del teatro secondo un progetto *«che ha due facce:*

- a) il momento repressivo dei comportamenti scorretti*
- b) il momento propositivo della promozione dei riti, delle forme devozionali luogo di espressione di un teatro in immagine e in figura ...»*

da Annamaria Cascetta, La scena della gloria, in AA VV, *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*, Milano, 2005

Il teatro educativo entra nella pedagogia regolare dei collegi gesuitici e barnabiti

Nella ritualità rientrano i momenti delle celebrazioni religiose e civili: gli ingressi degli arcivescovi, le processioni, le traslazioni, le esequie regali, i drammi pasquali del Venerdì santo, i sontuosi apparati per le esercitazioni spirituali.

da Annamaria Cascetta, *La scena della gloria*, in AA VV, *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*, Milano, 2005

Feste religiose

Se l'arcivescovo proibiva le feste, le danze, gli spettacoli teatrali dei laici, dava nuovo impulso alla solennità delle cerimonie religiose. I fedeli erano fortemente attratti in tali occasioni dalla teatralità con cui il contenuto religioso veniva espresso, al quale le vie della città particolarmente addobbate facevano da palcoscenico

La solenne processione per la traslazione del corpo di S. Simpliciano e di altri santi è la più grande celebrazione organizzata da Carlo Borromeo che vede un enorme concorso di popolazione da ogni località intorno a Milano. Giuseppe Meda per l'occasione erige diversi archi trionfali.

La sua attenzione per la tradizione liturgica della Chiesa ambrosiana fu altissima, un recupero spirituale delle proprie tradizioni ecclesiali identificabile ad esempio nella commemorazione di sant'Ambrogio o quella di san Barnaba, divenuta festa di precetto.

Nella preoccupazione di educare il popolo cristiano ad una fede matura e consapevole, l'arcivescovo incrementa le **“Scuole della Dottrina Cristiana”** da lui centralizzate, strutturate e diffuse, incontri che si tenevano al pomeriggio all'interno delle chiese.

Disegna un modello di esistenza scandito dalla pietà cristiana: almeno mensile la confessione, sei comunioni all'anno, preghiere e digiuni speciali nella settimana, adunanze e preghiere collettive.

Confraternite e luoghi pii

Sostiene le Confraternite, fonda Luoghi Pii a sostegno di indigenti, orfani, ammalati, vecchi, prigionieri, «fanciulle pericolanti» o prostitute, «poveri vergognosi»

1566 Carlo Borromeo istituisce in Duomo la Compagnia della Carità

E' del 1579 l'atto ufficiale di fondazione del Deposito di Santa Maria Maddalena presso San Zenone, voluto da Carlo Borromeo per accogliere e rieducare le prostitute convertite

Fu molto criticata la decisione di costruire assiti nelle chiese per dividere uomini e donne, l' imposizione dell' uso del velo alle donne sia nei luoghi sacri sia durante le processioni, pena l' esclusione dalle chiese e dai sacramenti: cosa che toccò, nel 1575, a 20 o 25 gentildonne. I mariti si recarono dal governatore e questi ventilò l'ipotesi di rimettere la questione a Roma.

Ma intanto il Borromeo affrontava il tema del riposo festivo: un giro di vite e controlli sui venditori di generi vari, a cominciare da quelli che ponevano i loro banchi fuori dalle chiese.

Comprensibili le diffidenze, le critiche, le resistenze che suscitava il suo operato. Si diceva che fosse «esagerato», che fosse mal consigliato, privo di esperienza di governo e di buon senso, troppo giovane. La determinazione con cui si muoveva con chiunque poteva giustificare simili reazioni, non le dicerie – che pure cominciarono a circolare-che fosse pazzo, che la sua austerità fosse un pretesto per nascondere vizi occulti, che con il suo atteggiamento verso l'autorità governativa volesse sostituirsi ad essa e impadronirsi del potere a Milano.

I primi anni di Carlo Borromeo furono tormentati e burrascosi tanto sul versante civile che su quello ecclesiastico.

Il Governatore Spagnolo e il Senato non volevano rinunciare a nessuna delle loro prerogative e mal sopportavano che l'arcivescovo riprendesse le sue andate in disuso, come il voler disporre di una propria guardia armata, servirsi di tribunali propri per giudicare non solo gli ecclesiastici, ma pure i laici, avere carceri dove rinchiudere i trasgressori.

Luigi Crivelli, *Carlo Borromeo*, in AA VV *Carlo e Federico la luce...*

Nell'attuare i decreti tridentini il Borromeo si espose alla reazione di coloro che vedevano lesi i propri privilegi: oltre al contrasto dei governatori spagnoli e dal Senato milanese, fu aggredito con i bastoni dai Frati minori osservanti, cacciato con le spade dai canonici di Santa Maria della Scala, minacciato dalle monache di Sant'Agostino, vilipeso da quelle di Lecco e colpito con una archibugiata alla schiena da un sicario

Il vescovo di Savona, venuto a conoscenza di una congiura per uccidere San Carlo, gli scrive per avvertirlo. San Carlo però brucia la lettera per non *"vedere chi habbia mala volontà contro di me, perché ho da dir Messa tra poco"*

.Il Borromeo si scontrò con i canonici della Scala, rei di crimini comuni. essi si ricusarono di ricevere la visita pastorale e respinsero l'arcivescovo con le armi in pugno. Alla scomunica per il loro comportamento irrispettoso, questi risposero con striscioni che dichiaravano il vescovo decaduto: Carlo impose loro la penitenza di inginocchiarsi ai suoi piedi per dieci anni di fila.

Carlo si rivolse anche al governatore che però appoggiò i canonici, forse anche perché S. Maria della Scala era di patronato regio. Anzi scrisse al papa chiedendo l'allontanamento del Borromeo da Milano per ristabilire la pace. Pio V rispose con una ferma e calda difesa dell'opera dell'arcivescovo.

L'attentato

Per ordine di Pio V Carlo Borromeo procedette alla riforma dell'ordine religioso degli Umiliati le cui idee si erano distanziate dalla Chiesa cattolica approssimandosi verso posizioni calviniste.

Quattro membri di quest'ordine attentarono alla sua vita. Uno di loro, il diacono Gerolamo Donati, detto il Farina, gli sparò un colpo di archibugio nella schiena il 22 ottobre 1569, mentre Carlo Borromeo era inginocchiato a pregare nella cappella dell'arcivescovado.

Il colpo lo ferì solo leggermente e in ciò si vide un evento miracoloso.

L'ordine degli Umiliati fu soppresso e i beni furono devoluti ad altri ordini; in particolare, i possedimenti a Brera furono assegnati ai Gesuiti e furono finanziate opere religiose come le costruzioni del Collegio Elvetico e della chiesa di san Fedele

Nella causa di canonizzazione del Borromeo si racconta «*circa mezz'ora di notte (verso le 22) va il manigoldo nell'Arcivescovado e ritrovando il Cardinale inginocchiato nell'oratorio con la sua famiglia in oratione, secondo il suo solito, gli sparò nella schiena un archibuggio carico di palla e di quadretti, li quali perdendo la forza nel toccar le vesti non fecero a lui offesa veruna, eccetto che la palla, che colpì nel mezzo della schiena: vi lasciò un segno con alquanto tumore (gonfiore).*»

La carestia

Tra il 1569-1570 a Milano scoppiò una grave carestia: l'arcivescovo, a sue spese e anche con quanto raccolto dagli Umiliati cercò di far fronte al bisogno raccogliendo collette e distribuendo viveri; aveva dato ordine di tenere caldaie di riso mezzo cotto sotto i portici del suo palazzo per sfamare chi era nel bisogno.

Il perché dell'azione durissima del Borromeo contro le pretese dell'autorità civile sta nella sua convinzione che la riforma tridentina avrebbe potuto essere applicata nella sua interezza solo disponendo di ogni strumento che il diritto comune e la tradizione della Chiesa ambrosiana potevano mettere a sua disposizione.

Gigliola Soldi Rondinini, Carlo e Federico Borromeo, due cardinali principi della Lombardia spagnola, in AA VV, Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola, Milano, 2005

- L'autorità civile temeva l'ingerenza e il prestigio crescente dell'arcivescovo, aveva paura che i suoi interventi pregiudicassero l'impostazione colonialistica spagnola instaurata nel Ducato.
- Le emanazioni di Carlo, esplicitate nei sette concili provinciali e negli undici sinodi diocesani, risultarono inconciliabili con la legislazione laica. I provvedimenti dell'arcivescovo infatti furono ritenuti un pericoloso attacco al primato del re di Spagna, il quale reputava irrinunciabili i propri privilegi in ambito religioso, giuridico e beneficiario e in tal senso si espressero vari giuristi operanti nel Milanese.
- Lo scontro tra le due autorità coinvolse tutte le istituzioni dello stato di Milano, causando seri attriti tra lo stato della Chiesa e il regno di Spagna.

Nel 1564 Gabriel De La Cueva duca di Alburquerque venne nominato governatore di Milano. Nel suo lungo periodo di governo (1564-71) dovette continuamente occuparsi delle grandi controversie tra il potere laico e il cardinal Borromeo a proposito della giurisdizione ecclesiastica: talvolta direttamente e personalmente interessato, altre volte come arbitro fra l'arcivescovo e le magistrature milanesi.

L' Alburquerque, che aveva preceduto di un anno la venuta del cardinale a Milano, lo aveva accolto con solennità e onore il 23 settembre 1565, ma nello stesso anno chiedeva al re il permesso di allontanare dallo stato Carlo Borromeo.

Gli riuscì di ottenere una serie di incarichi per tenere l'arcivescovo fuori Milano dal momento che in città molte persone erano «*gravemente offese non solo dai ministri del cardinale.. ma anche dal cardinale per la sua ostinazione e severità*» e aggiungeva «*il più assoluto signore di questo stato che mai fu uomo*»

Appena questi si era accinto alla visita pastorale della diocesi, aveva però emanato una grida ordinando a tutti di prestargli aiuto ed assistenza nell'opera di riforma.

Nel 1566 il governatore nelle funzioni che si tenevano in cattedrale pretendeva di avere la precedenza sul cardinale, in qualità di rappresentante del re. Il Borromeo, temendo che ciò potesse interpretarsi come simbolo della preminenza del potere civile sull'ecclesiastico, vi si oppose, facendo pervenire a Filippo II una protesta, mentre l'Alburquerque si asteneva dall'intervenire alle solennità religiose, in cui si poteva dar luogo alla controversia. Il re, che in un primo momento aveva approvato tale comportamento, riconobbe poi al Borromeo il diritto di precedenza.

Al Borromeo prestò però aiuto nell'opera di riforma religiosa: emise provvedimenti in favore degli inquisitori, emanò gride contro il lusso e per l'osservanza della quaresima, fece bandire gli eretici.

Ancora nel 1584, dopo la morte di Carlo Borromeo, scoppia tra le autorità laiche spagnole e il nuovo arcivescovo, Gaspare Visconti, **una vera e propria “battaglia delle sedie”**: il fulcro del dibattito si concentra sull’opportunità che il governatore potesse sedersi all’interno della recinzione del coro superiore durante la messa e a quale altezza dovesse essere posta la sua sedia rispetto a quella dell’arcivescovo. Gli ecclesiastici milanesi convocano una serie di testimoni che possano recare notizie sulla disposizione del coro prima delle trasformazioni promosse da Carlo Borromeo, per dimostrare che le pretese del governatore infrangevano la tradizione stessa del Duomo

Nel 1571 i sovrani di Spagna inviarono un osso duro per tener testa al Borromeo: **don Luis de Zuniga y Requesens**.

Quando Carlo, che si era temporaneamente assentato, rientrò in città, la trovò in subbuglio. Il nuovo arrivato aveva organizzato un carnevale improvvisato per privarlo dell'appoggio del popolo: il "carnevale dei caragnoni", o dei piagnucolanti, ossia una parodia d'uomini vestiti di sacco, scalzi e cosparsi di rosso per simulare le ferite del flagello della peste.

L'arcivescovo inviò a don Luis de Zuniga y Requesens ripetute lamentele, ad esempio per la partecipazione ufficiale dei suonatori del governatore alle feste del giorno dei Santi Innocenti che avevano disturbato chi compiva gli esercizi di pietà.

Nel 1573 il governatore definisce Carlo Borromeo in una lettera al re Filippo II

«el mayor rebelde que nunca V. M. ha tenido».

Nell'agosto dello stesso anno Carlo lo scomunica.

In una corrispondenza tra il futuro San Carlo e il nunzio apostolico a Madrid, risalente al periodo 1572-1581, sono registrati numerosi alterchi tra il Borromeo e il governatore spagnolo di Milano, Luis Zúñiga y Requesens. Si tratta di 77 lettere, molte inviate al nunzio a Madrid Niccolò Ormaneto,

C'è innanzitutto la **sfida giurisdizionale** nata perché i ministri regi cercavano di impedire ai laici «*rei in cause ecclesiastiche*» di essere giudicati dal tribunale vescovile.

La massima autorità civile del Ducato di Milano perde il controllo, anzi - per usare le parole del cardinale - «*parla et minaccia esshorbitantemente*», tanto da dare «*mostra d'esser in certo modo alienato da se medesimo*».

All'Ormaneto così Borromeo descrive la decisione del governatore di occupare e requisire l'avita rocca di Arona per estromettervi il conte Renato : «*Mandò alcuni di sono, senza farmi pur dire una parola, il conte Giovanni Anguissola ad Arona con patente di farsi consegnar quella Rocca*». Era, questa, il possesso feudale di famiglia, il simbolo più evidente della potenza del casato: la decisione di presidiarla con truppe spagnole voleva essere un gesto simbolico e mostrare a tutti che il governo non temeva il cardinale e ricordava ai Borromeo lo status di sudditi (la rocca sarà restituita soltanto nel 1579).

Il re di Spagna, vedendo scomunicati i vertici di Milano, cercò una via ragionevole: nel gennaio 1573 stabilì di inviare Requesens nei Paesi Bassi.

Più clamoroso ancora il conflitto con **il governatore don Antonio de Guzman, marchese d'Ayamonte, (1573-1580)**, subentrato nell'incarico al Requesens nel momento in cui Milano era in fermento per i vivacissimi contrasti giurisdizionali tra l'arcivescovo *Carlo Borromeo* e le autorità civili. Essendo rigido assertore dei diritti regi, Guzman assunse subito un atteggiamento di resistenza ad ogni atto dell'arcivescovo che sembrasse ledere la giurisdizione civile.

Mise in discussione la struttura stessa data dall'arcivescovo alla Chiesa ambrosiana: vi furono, ad esempio, provvedimenti sulle riunioni delle confraternite (alle quali avrebbe dovuto partecipare un rappresentante delle autorità civili), sulla famiglia armata dal cardinale e sulle armi che avrebbero potuto portare, sui modi di partecipazione alle processioni (vietato il volto coperto dal cappuccio).

Il giudizio del Borromeo, ricevuto pubblicamente alla presenza di tutta la corte "*non so se per grandezza o per cerimonia spagnola*", dal governatore insediato da venti giorni a Milano, è subito chiaro

"Dal suo ragionamento ho potuto cavar poco, et m'è parso che non sia huomo che possegga le materie, ma più tosto parli secondo che gli viene infilzato" (lettera del 7 ott. 1573)

Il governatore il governatore **don Antonio de Guzman**, marchese d'Ayamont, amava e promuoveva il teatro: memorabile resta lo spettacolo allestito, con tanto di teatro in legno, nella casa della marchesa d'Ayamonte nel 1576.

Ad una pastorale del *Borromeo* in data 22 febbraio 1579, contro le feste e i tornei carnevaleschi, il Guzman rispose mandando soldati in piazza a “disturbare” con tornei e squilli di tromba, le celebrazioni della Quaresima in Duomo.

Aveva fatto diffondere opuscoli e appendere ai muri stampati con violente critiche all'arcivescovo. La scomunica del *Borromeo* arrivò puntuale, per Guzman e tutti gli altri autori della “bravata”.

Il governatore Guzman sollecitò apertamente il Papa Gregorio XIII, affinché il *Borromeo* venisse *rimosso* da Milano. Anche il consiglio dei decurioni di Milano deliberò di far pervenire al Papa un messaggio contro il *Borromeo* affinché non si permettesse “*che il popolo di Milano senza suo demerito, sia trattato con leggi più aspre degli altri cristiani*”.

*«a prima vista si davano a conoscere per individui della specie de' bravi. Questa specie, ora del tutto perduta, era allora floridissima in Lombardia, e già molto antica. Chi non ne avesse idea, ecco alcuni squarci autentici, che potranno darne una bastante de' suoi caratteri principali, degli sforzi fatti per ispegnerla, e della sua dura e rigogliosa vitalità. Fino dall'otto aprile dell'anno 1583, l'**Illustrissimo ed Eccellentissimo signor don Carlo d'Aragon, Principe di Castelvetro, Duca di Terranuova, Marchese d'Avola, Conte di Burgeto, grande Ammiraglio, e gran Contestabile di Sicilia, Governatore di Milano e Capitan Generale di Sua Maestà Cattolica in Italia**, pienamente informato della intollerabile miseria in che è vivuta e vive questa città di Milano, per cagione dei bravi e vagabondi, pubblica un bando contro di essi.»*

Alessandro Manzoni

Soltanto con il duca di Terranova, capace di utilizzare lo zelo di Carlo Borromeo per combattere gli eretici di Valtellina e Mesolcina, la situazione di pacificò: si era ormai nel 1583 e la fama e santità del Borromeo indiscusse

Gigliola Soldi Rondinini, *Carlo e Federico Borromeo, due cardinali principi della Lombardia spagnola*, in AA VV, *Carlo e Federico. La luce dei Borromeo nella Milano spagnola*, Milano, 2005

San Carlo, che selezionò per gli stalli del coro del Duomo alcuni momenti della vita di Ambrogio, scelse quelli che considerava particolarmente esemplari e ben corrispondenti al suo tempo.

È il caso, ad esempio, del confronto fra il vescovo e l'imperatore Teodosio, che occupa ben otto formelle e che richiama direttamente il difficile rapporto fra il Borromeo e il governo spagnolo.

A dispetto delle controversie giurisdizionali, molte riforme caroline presero corpo e modificarono profondamente la struttura della sua diocesi, che risultò infine composta da 6 regioni e 65 pievi, in cui vi erano 2220 chiese secolari, 46 collegiate, 753 parrocchiali, 783 benefici semplici, 631 oratori, 7 collegi per chierici, 136 conventi di vari ordini religiosi, 740 scuole della dottrina cristiana, 886 confraternite, 24 congregazioni e 40 istituti di assistenza.